

Walter Panciera

## Profilo dei salariati padovani all'inizio del Settecento

in "SinTesi. Rivista semestrale dell'Istituto internazionale di scienze politiche e della comunicazione", II, 1999, n. 2, pp. 97 -132

### 1. L'Arte della Lana nel XVIII secolo

L'Università dell'Arte della Lana di Padova era l'organismo corporativo dei mercanti - imprenditori della città<sup>1</sup>. Nel 1634 venne stabilito che l'iscrizione all'arte poteva essere richiesta solo da chi aveva esercitato questo ramo della mercatura per almeno cinque anni. L'aggregazione avveniva previa dimostrazione di disporre di mezzi finanziari cospicui e segnava l'avvenuta cooptazione all'interno di un'élite tanto potente quanto ristretta<sup>2</sup>.

All'inizio del Settecento, la corporazione contava ventitré iscritti a pieno titolo, aventi diritto a prendere parte in capitolo<sup>3</sup>. Alle deliberazioni prese dal Collegio o dalla Banca dovevano uniformarsi non solo gli iscritti, ma tutte le categorie professionali legate alla produzione di panni e di maglierie. Gli statuti medievali non permettevano, infatti, l'autonoma organizzazione dei diversi mestieri in cui si articolava il complesso ciclo laniero. Per ben due volte, nel 1451 e nel 1515, era stato bloccato il tentativo dei tessitori padovani di ergersi in corpo d'arte<sup>4</sup>. Nonostante i retorici richiami alla fratellanza e agli interessi comuni, le norme di epoca carrarese rivelavano come il ceto mercantile urbano fosse riuscito a soffocare sul nascere l'emergere dei gruppi artigianali<sup>5</sup>. Analogamente al caso delle vicine città di Vicenza e di Verona, non esistevano a Padova corpi d'arte dei tessitori, dei follatori o dei cimatori, come invece era dato riscontrare nel ben più articolato panorama veneziano<sup>6</sup>. A Padova, soltanto i tintori, categoria

<sup>1</sup> M. Borgherini, *L'Arte della Lana in Padova durante il governo della Repubblica di Venezia. 1405 - 1797*, Venezia 1964, pp. 50 - 51; R. Cessi, *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*, Venezia 1908, pp. 59-60. La riforma definitiva degli statuti medievali dell'Arte risale al 1392-1393.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 16-17 e 53-55.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Padova (= A.S.PD.), *Università della Lana (= Università)*, reg. 102, cc.105-106, e reg. 103, cc. 142-144.

<sup>4</sup> A.S.PD., Università, busta 423, fasc. B, cc. 170 e 171, copie della Ducale 28.7.1451 e della sentenza del Podestà di Padova del 18.7.1515.

<sup>5</sup> In generale, su questo tema: R. Greci, *Corporazioni e politiche cittadine nell'Italia padana: genesi, consolidamento ed esiti di un rapporto e Forme di organizzazione del lavoro nelle città italiane tra età comunale e signorile, in Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988. Cfr.: R. Cessi, *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV, in Padova Medioevale. Studi e documenti raccolti e riediti a cura di Donato Gallo*, I, Padova 1985, p. 303.

<sup>6</sup> Sulle arti di Venezia: M. Costantini, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, Venezia 1987 (soprattutto le pp. 20-43), A. Sagredo, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Venezia 1856; *Mestieri e Arti a Venezia. 1173-1806*, catalogo a c. di M.F. Tiepolo, Venezia 1986; *I mestieri della moda*

professionale d'importanza assai più modesta rispetto ai mercanti di lana, avevano ottenuto il pieno riconoscimento della propria organizzazione. Ma si trattava di un mestiere la cui centralità nel ciclo produttivo era venuta meno nel corso del tempo, proprio per gli stretti legami che i mercanti stabilirono con le tintorie veneziane.

L'Università della Lana, all'inizio del Settecento, aveva un campo d'azione ben più vasto del semplice controllo sul mestiere. Si andava dalla gestione di un notevole patrimonio edilizio, che si estendeva dall'attuale piazza Cavour fino quasi alla sede universitaria del Bò, centrato sul complesso dell'antica "garzeria"<sup>7</sup>, al monopsonio istituito sulla pregiata materia prima del contado, al comune utilizzo della gualchiera localizzata al Ponte Molino<sup>8</sup>. Altre questioni di non minore importanza, come il riparto tra gli iscritti delle imposte municipali sulla mercanzia o l'affitto delle quaranta botteghe poste sotto ai portici del Palazzo della Ragione, completavano il quadro di una rete d'interessi diversificata e con un'incidenza davvero notevole sull'intera vita cittadina.

I mercanti iscritti all'Arte controllavano, infine, una massa imponente di lavoratori. Una stima del Capitano di Padova, il rappresentante del governo veneziano, riporta per il 1697 la cifra di 20.000 persone. Credo tuttavia più realistico proporre per la fine del XVII secolo un numero totale di salariati compreso tra i 10.000 e i 12.000, impegnati a vario titolo nelle diverse operazioni<sup>9</sup>. Quasi tutti lavoravano a domicilio: le filatrici nelle campagne e i tessitori nei borghi suburbani. Inoltre, molto numerose erano le "gucchiarsesse", ossia le magliaie della città, sempre impiegate a domicilio.

Solo una minima parte dei lavoratori (circa il 6% in una precisa rilevazione posteriore<sup>10</sup>) era invece occupata presso i laboratori di diretta proprietà dei mercanti. Si trattava degli addetti alle operazioni di preparazione della materia prima: i cosiddetti *laneri*. Nell'ambito della locale organizzazione del lavoro, essi rappresentavano una sorta di élite professionale. Curatori e battitori di lana, scardassatori, pettinatori costituivano la frangia meno fluttuante e più specializzata degli addetti ai mestieri del lanificio.

L'Arte della Lana emanava le direttive di carattere generale relative sia ai rapporti d'impiego che alla tutela qualitativa del prodotto. Ma da gran tempo, in relazione alle trasformazioni avvenute nel corso della crisi del periodo 1550 - 1650<sup>11</sup>, i sistemi di

a Venezia dal XIII al XVIII secolo, Venezia 1988; G. Marangoni, *Le associazioni di mestiere nella Repubblica Veneta*, Venezia 1974; F. Brunello, *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Vicenza 1981.

<sup>7</sup> Borgherini, *L'Arte della Lana*, pp. 77/84.

<sup>8</sup> Sul follo detto di San Giacomo, al Ponte Molino, si veda: A.S.PD., *Università*, busta 565, "Libro disegni della Fabbrica delli folli di San Giacomo" (1796); V. Zonca, *Novo teatro di machine et edifici*, Padova 1607, pp. 42-44; W. Panciera, *L'Arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, pp. 289-290.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Venezia (= A.S.V.), *Cinque Savi alla Mercanzia* (= *V Savi*), II Serie, busta 123, fasc. 186/3, dispaccio del 27.6.1697. Due stime, una del 1750 e l'altra del 1761, assegnano al lanificio padovano un totale rispettivamente di 13000 e di 11400 addetti: *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, IV, Padova, p. 551; A.S.V.E., *V Savi, I Serie*, busta 584, dispaccio del Cap. di Padova del 24.8.1761. Nel 1766 si enumerano 17870 addetti, ma i "lanari" sono ben 1000: A.S.V.E., *V Savi, I Serie*, busta 472bis, nota del Sindaco del Lanificio in data 27.8.1766.

<sup>10</sup> A.S.V.E., *V Savi, I Serie*, busta 472bis, nota del Sindaco del Lanificio in data 27.8.1766.

<sup>11</sup> Si veda il capitolo successivo.

lavorazione e le mercedi erano stati lasciati al libero gioco della concorrenza. Il settore laniero di Padova “continua con la sola legge dell’arbitrio” scriveva nel 1720 il rappresentante della città presso il governo veneziano<sup>12</sup>. Per quanto riguardava il rispetto delle norme previste sul piano qualitativo, l’ambiente laniero padovano era privo di reali controlli, almeno dalla metà del Seicento. La necessità di adeguarsi alle esigenze di mercato e la dislocazione in città di parte della produzione veneziana avevano orientato i mercanti verso quella che noi potremmo chiamare una vera e propria *deregulation*. Non vi erano più stati interventi diretti a disciplinare l’assunzione di manodopera o volti a fissare tariffe salariali per le diverse categorie.

Non si trattava, dunque, di un universo produttivo irrigidito, chiuso, vincolato, statico<sup>13</sup>. Era, invece, un ambiente vitale e dinamico, aperto alla trasformazione, quello che si apprestava ad entrare nel secolo dei lumi. E l’Università della Lana era un gruppo potente, una consorte d’affari molto attenta agli sviluppi di una congiuntura che si stava prolungando in modo fortunato da qualche decennio.

Nel 1704 vennero rispolverate le antiche pergamene degli statuti medievali non certo a causa di nostalgiche reimmersioni nel passato, ma come strumenti, gli unici a disposizione sul piano strettamente giuridico, che potevano essere utilizzati per aprire un duro conflitto tra *laneri* e mercanti-imprenditori<sup>14</sup>. Durante la controversia, il ceto dei salariati, coalizzato attorno alla Confraternita di San Severo, tentò di respingere le pretese di rigido controllo della manodopera avanzate dall’Arte della Lana. In questione c’era soprattutto la “libertà” di esercizio del mestiere, che nella particolare congiuntura espansiva aveva finito per favorire i salariati medesimi. L’Arte voleva frenare la lievitazione dei costi della manodopera ed evitare che un’eccessiva flessibilità finisse per diventare un’arma di ricatto in mano ad abili, quanto agguerriti artigiani. La complessa vicenda, durata oltre un anno e che rischiò di compromettere gli stessi equilibri sociali all’interno della città del santo, ebbe termine solo con una composizione extragiudiziale promossa dal più autorevole organismo di autogoverno cittadino, i Deputati ad Utilia. Nessuna delle due parti perse la partita: il problema dei costi venne risolto attraverso scelte produttive che privilegiarono i tessuti di qualità meno elevata e una diminuzione dei cottimi riconosciuti alla massa dei lavoratori a domicilio<sup>15</sup>.

Grazie alla ricca documentazione offerta da questa controversia, ho già avuto modo di chiarire le motivazioni e gli interessi dei gruppi sociali coinvolti e di esaminare il procedere meditato e un po’ farraginoso delle corti di giustizia, i trucchi e le situazioni dell’ambiente di lavoro, la possibilità concessa alle parti di muoversi su differenti livelli nella difesa

<sup>12</sup> A.S.PD., *Università*, busta 522, cc. 1-17, 7.5.1720.

<sup>13</sup> Per questo affrettato giudizio sul mondo laniero padovano nel Settecento: B. Caizzi, *Industria e commercio della repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965, pp. 52-60.

<sup>14</sup> Per l’analisi dettagliata della vicenda giudiziaria: Walter Panciera, *Padova, 1704: “l’Antica Unione de’ Poveri Laneri” contro “la ricca Università dell’Arte della Lana”*, “Quaderni Storici”, n.s., 29, 1994, pp. 629-653.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 645-650.

delle proprie prerogative. M'interessa ora estendere l'analisi alla composizione, all'identità e alle gerarchie interne al mondo dei salariati. Appare particolarmente significativo il ruolo di una confraternita che aveva una base di reclutamento strettamente professionale. In questo senso, mi sembra che questo caso confermi quel carattere di "chiave di lettura della fisiologia più nascosta dei rapporti sociali"<sup>16</sup> che le confraternite potevano assumere in età moderna. Infine, i simboli legati alla devozione ci riportano nell'ambito della natura legittimante e giurisdizionale delle pratiche religiose<sup>17</sup>.

Prima di procedere, occorre però richiamare sinteticamente lo stato delle strutture produttive e della congiuntura in atto, per comprenderne appieno i risvolti sociali.

## 2. L'evoluzione dei lanifici padovani tra '500 e '700

Il grande rinnovamento delle strutture produttive del lanificio padovano risale alla seconda metà del XVII secolo, quando sul solco di un'ininterrotta tradizione artigianale si innestarono elementi in grado di favorire una nuova espansione. In precedenza, invece, tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, il trend aveva puntato decisamente verso il basso. Gli scarsi dati quantitativi disponibili (Tabella 1), danno le dimensioni di una lunga tendenza negativa. Già all'inizio del Seicento, la concorrenza dei tessuti esteri, in particolare della drapperia leggera fiamminga e delle seterie, aveva ridotto di molto la produzione dei "panni alti" padovani<sup>18</sup>. Anche la lavorazione dei meno pregiati "panni bassi" tese progressivamente a contrarsi, fino a che venne del tutto abbandonata negli anni settanta del XVII secolo. A sostenere un settore che era stato definito nel 1547 come "l'anima" della città<sup>19</sup>, fu nella prima metà del Seicento il ramo delle lavorazioni a maglia. Esenti da imposta di fabbricazione, tranne che nel periodo 1572 - 1585<sup>20</sup>, calze e berrette divennero nel primo Seicento oggetto di esportazione addirittura verso il Levante<sup>21</sup>.

Si costituì perfino un autonomo organismo corporativo dei "mercanti di gucchiadi", che però venne abolito dopo soli tre mesi. Il fatto era indicativo dell'importanza centrale assunta da questo tipo di lavorazioni<sup>22</sup>. Negli ultimi decenni del XVII secolo, la produzione di calze a maglia era una delle principali fonti di sostentamento della popolazione cittadina. Nel territorio, inoltre, una grande quantità di famiglie contadine era occupata nel lavoro preliminare di filatura<sup>23</sup>. Sia i cittadini che i contadini si recavano di persona presso le botteghe dei mercanti per ritirare i necessari semilavorati. A lavorazione

<sup>16</sup> D. Zardin, *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secolo*, "Società e Storia", 10, 1987, pp. 129-130.

<sup>17</sup> A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995, pp. 344-345.

<sup>18</sup> A.S.VE., *V Savi, I Serie*, reg. 140, scrittura 17.2.1601; *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, IV, pp. 42 e 138.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>20</sup> A.S.VE., *V Savi, I Serie*, reg. 144, scrittura 31.5.1617.

<sup>21</sup> *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, IV, p. 152.

<sup>22</sup> A.S.PD., *Università*, busta 507, fasc. 5, cc. 5-6, copia parte 30.11.1618; busta 522, cc. 11-17, "informazione" in data 7.5.1720.

<sup>23</sup> A.S.PD., *Università*, busta 507, fasc. A, cc. 5-33.

ultimata, essi riportavano la merce direttamente ai loro committenti. Tra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo la produzione di maglierie subì un ulteriore impulso, anche se già allora risultava molto difficile quantificarne la portata<sup>24</sup>.

**TABELLA 1**  
Produzione dei lanifici del Padovano suddivisa per tipo  
secc. XVI-XVIII

Anno	Panni alti	Panni bassi	Droghetti	Folladini	Stametti	Maglierie	Calze	Berrette	Guanti	Camisiole
1554	1500	2000						si		
1559	1446	1046								
1614	600					crescita				
1638	750	500				forte domanda				
1709	3500		“qualche migliaio”			grande quantità				
1771			4660	334			141912	139587	19900	
1774			3480							
1784	2647		3186	164			81799	149429	26866	
1785	2768		3003	161			81114	138008	18208	
1787	3000		3200			300000				
1790	3155		3498	121	483		59190	170959	23650	171
1791	3001		4006	180	568		70518	138229	20487	182
1792	2970		3749	183	656		74041	117737	16554	56

Fonte: Panciera, *L'arte matrice*, p. 339 (rielaborazione)

La produzione di calze, berrette e guanti era favorita dalla semplicità dei processi di lavorazione e da una tariffa daziaria molto bassa. Le calze venivano fabbricate in due diversi tipi: *di lana* e *di stame*<sup>25</sup>. Il riferimento era alla qualità del filato utilizzato: *stame* designava infatti quello destinato usualmente all'ordito dei panni, che a Padova era di fibra pettinata, mentre per *lana* s'indicava il filo da trama, ottenuto dalla scardassatura delle fibre più corte<sup>26</sup>. Dal punto di vista organizzativo, si trattava di un settore che non era mai stato sottoposto ad una specifica regolamentazione. Sul piano tecnologico, l'unica particolarità interessante era l'utilizzo di numerosi *folli* (gualchiere) “a mano”, con i quali si otteneva la feltratura di tutti i tipi di maglieria. Le caratteristiche costruttive

<sup>24</sup> A.S.V.E., *V Savi, I Serie*, busta 583, relazione di Stefano Varese del 14.3.1709 inserita a dispaccio del Capitano di Padova del 29.3.1709 e relazione del Capitano dei Padova del 31.7.1716.

<sup>25</sup> *Ibid.*, dichiarazione del Cavaliere dell'Arte della Lana del 16.4.1679.

<sup>26</sup> Una descrizione molto chiara, benché più tarda: A.S.V.E., *Inquisitore alle Arti*, busta 42, scrittura dell'Arte della Lana del 17.2.1795 inserita a dispaccio del Capitano di Padova del 18.2.1795.

di queste macchine non ci sono note. Probabilmente avevano dimensioni ben più ridotte di quelle usate per i panni, queste ultime mosse da energia idraulica.

La produzione di maglierie entrava in concorrenza con le altre branche del lanificio per quanto riguardava il reperimento della materia prima, anche se le ditte interessate erano spesso le medesime. Le lane cosiddette *tesine*, cioè quelle delle greggi transumanti della Valsugana e dell'Altopiano di Asiago, tradizionalmente riservate alla "gucchieria", non erano adatte a tutti i tipi di prodotto<sup>27</sup>. Soprattutto il genere denominato *castor*, introdotto con successo a Padova verso la fine del Seicento dal mercante Giovan Battista Zabora, richiedeva l'utilizzo di lane pregiate. Era dunque necessario ricorrere all'approvvigionamento delle costose lane spagnole, o meglio ancora servirsi del prodotto delle greggi padovane. Ma le limitate risorse di cui poteva disporre la pastorizia locale rendevano molto difficile incrementare il flusso di una materia prima che già veniva sfruttata prioritariamente per la produzione dei panni alti<sup>28</sup>.

Quest'ultimo genere merceologico conobbe dal canto suo una nuova stagione favorevole, almeno a partire dagli anni settanta del XVII secolo. La produzione di questo tipo di tessuto più pregiato raggiunse il tetto massimo nel 1704, con 4458 pezze. Si era trattato di un'inversione di tendenza di enorme portata, il cui significato non era sfuggito ai competenti organi dello stato. Dopo il 1660, i panni alti usciti da Padova assomigliavano in modo fin troppo evidente ai tradizionali tessuti di Venezia, nonostante che i regolamenti proibissero tassativamente questo tipo d'imitazione. Si trattava di panni dall'ordito particolarmente ricco (oltre 2400 fili), tessuti a passo tela e garzati in direzione della testa della pezza, proprio come quelli fabbricati a Venezia. Inoltre, il disegno del tessuto non era spinato, come si usava da lungo tempo a Padova<sup>29</sup>. I mercanti patavini si avvalevano anche delle migliori lane spagnole, teoricamente riservate alle produzioni lagunari, e finivano per collocare le loro pezze direttamente in Levante<sup>30</sup>.

In pratica, i panni lavorati a Padova venivano introdotti non finiti in Venezia. Qui venivano tinti (soprattutto nel "cupò" di guado) e tirati in stenditoio, cercando di alimentare ad arte gli equivoci sulla loro reale provenienza, per favorirne lo smercio grazie alla fama già acquisita dai tessuti della laguna<sup>31</sup>.

La lettera dei regolamenti corporativi non permetteva di rendere esplicita l'integrazione tra tessiture padovane e tintorie veneziane. Non mancarono, però, alcuni

<sup>27</sup> A.S.PD., *Università*, busta 522, scrittura a stampa di Stefano Varese del 4.2.1716.

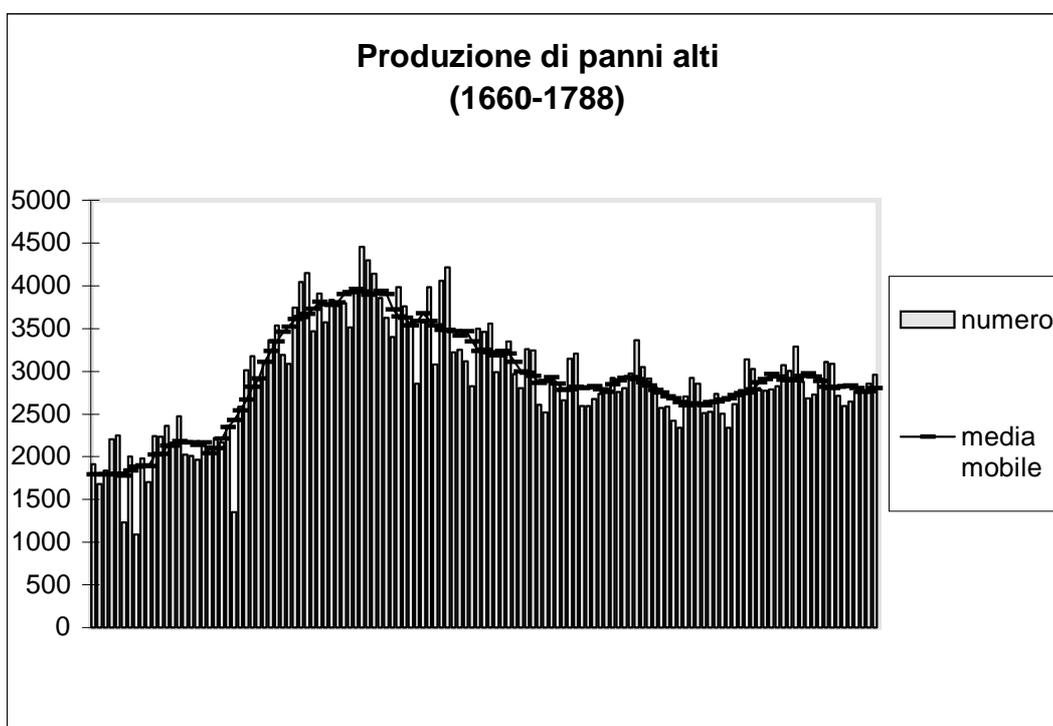
<sup>28</sup> *Ibid.*, cc. 11-17, informazione della città di Padova del 7.5.1720; A.S.VE., *V Savi, I Serie*, busta 583, relazione del Capitano di Padova del 31.7.1716.

<sup>29</sup> A.S.VE., *V Savi, II Serie*, busta 139, fasc. 210/I, scrittura del 12.9.1663. Sugli aspetti qualitativi della produzione e sulla dislocazione delle produzioni veneziane in terraferma, dopo la crisi seicentesca: Panciera, *L'arte matrice*, pp. 18-20 e 46-48.

<sup>30</sup> A.S.VE., *V Savi, II Serie*, busta 122, fasc. "Padova", informazione del 27.10.1658; A.S.VE., *Senato Rettori*, decreto 4.1.1669 con inserte.

<sup>31</sup> A.S.VE., *V Savi, I Serie*, reg. 157, scrittura 12.8.1672; A.S.VE., *Provveditori di Comun*, busta 7, scrittura 18.11.1683.

richiami alla vigilanza sulla produzione padovana transitante per Venezia. Quasi a titolo di compensazione, venne peraltro concesso ai drappieri veneziani di fabbricare i generi tipici della città patavina. Ciononostante, nel 1716 i lavoratori veneziani accusarono i mercanti di Padova e di Venezia di manovrare congiuntamente per trasferire tutta la produzione del tessuto nelle campagne<sup>32</sup>. Si può pensare, dunque, che in una certa misura si fosse trattato di una vera e propria strategia di dislocazione della produzione veneziana verso il Brenta.



L'espansione nel settore della fabbricazione dei panni alti a Padova coincise cronologicamente con il crollo finale del lanificio di Venezia. Certo, la quota della produzione globale della città di terraferma non bastava neppure lontanamente a compensare la caduta di quella della capitale. Basti pensare che da qui uscirono ancora nel 1643, alla vigilia della lunga guerra di Candia contro l'impero Ottomano (1645-1669), oltre 14500 pezze di panno smerciate quasi esclusivamente in Levante. Nel 1672, tre anni dopo la fine del conflitto, si raggiunse un tetto di 7694 pezze, ma già nella seconda metà degli anni settanta la produzione oscillava ormai tra le 3000 e le 4000 pezze, per poi sprofondare verso la fine del secolo tra le due e le tremila. Certo, i motivi della decadenza del settore nel centro lagunare erano assai complessi. Ma che la vicina Padova giungesse

<sup>32</sup> A.S.V.E., *V Savi, II Serie*, busta 121, fasc. "Commercio", scrittura delle Arti dei Laneri, Tessori e Cimatori di Venezia del 6.6.1716.

tra il 1670 e i primi anni del Settecento a raddoppiare la propria produzione di panni alti, superando per importanza solo con questi ultimi la stessa capitale, non era sicuramente un fatto casuale. I costi, in relazione al tipo di organizzazione del lavoro, risultavano a Venezia senza dubbio più alti. I tessitori erano qui dei cittadini, protetti dalle norme statutarie e organizzati in corpo d'arte. I *lanari* e i cimatori veneziani godevano di prerogative analoghe, mentre a Padova nessuna categoria professionale vantava una legittima rappresentanza. I mercanti di Padova riuscirono così a sottrarre una quota dei residui traffici della Serenissima, potendo contare anche sul controllo della materia prima del contado ed avvalendosi delle tintorie e delle "chiodere" di Venezia<sup>33</sup>.

Un genere nuovo che trovò ampio spazio tra i tessuti fabbricati a Padova fu, a partire dagli anni novanta del Seicento, quello dei *droghetti*, la cui produzione venne avviata da Giovan Battista Zabora. Si trattava di tessuti misti di lana e lino che imitavano analoghi prodotti di provenienza tedesca. Essi venivano incontro alla crescente domanda di stoffe a buon mercato. I *droghetti* costavano al minuto quasi la metà delle *saglie*, panni di pura lana appartenenti genealogicamente al gruppo della drapperia leggera fiamminga, alle quali venivano accostati per confronto<sup>34</sup>. Il prodotto si presentava sotto forma di pezze spinate (tessute a tre licci) del peso di 12-14 libbre. Due terzi del peso erano costituiti dal filato di trama, ottenuto con gli scarti della materia prima destinata alle altre lavorazioni, il rimanente dall'ordito di lino, in gran parte di provenienza bresciana<sup>35</sup>.

Dopo che lo Zabora ebbe tentato inutilmente di ottenere una privativa in suo favore, la produzione dei *droghetti* trovò a Padova un terreno fertile. La mancanza di una specifica imposta di fabbricazione e il fatto che la tessitura poteva essere svolta facilmente nelle campagne spianarono del tutto la via<sup>36</sup>. I *droghetti* padovani, utilizzati per ottenere vestiti estivi e per la mezza stagione, conobbero una grande fortuna. Grazie a loro, cessò l'importazione dei *sarzettoni* di Germania (ai quali s'ispiravano per dimensioni, uso e fascia di costo), delle mezzelane cremonesi e perfino dei più pregiati *droghetti* del Poitou. Si collocarono però in un segmento del mercato interno assai esposto alla concorrenza estera<sup>37</sup>. Ma non si trattò di un'ascesa effimera. Anzi, verso la metà del XVIII secolo si aggiunse a quella dei *droghetti* la produzione dei *folladini*, che differivano dai primi per il fatto di essere sottoposti a garzatura e tessuti in pezze più strette<sup>38</sup>. Pur trattandosi di produzioni che, in termini di valore, avevano un significato piuttosto contenuto, esse compensarono nella prima metà del Settecento la flessione che colpì i panni alti. Le

<sup>33</sup> Sulla questione del declino del lanificio di Venezia rimando a: Panciera, *L'arte matrice*, pp. 49-66.

<sup>34</sup> A.S.PD., *Università*, busta 507, fasc. B, cc. 23-29, informazioni raccolte da quattro mercanti tra il 15 e il 17 maggio 1691.

<sup>35</sup> A.S.PD., *Università*, busta 495, fasc. FF, cc. 307-313, dispaccio dei Rettori del 14.3.1704; A.S.VE., *V Savi, I Serie*, busta 583, relazione di Stefano Varese del 14.3.1709.

<sup>36</sup> A.S.PD., *Università*, busta 495, fasc. FF, cc. 307-313, dispaccio dei Rettori del 14.3.1709 e busta 507, fasc. B, cc. 23-29, supplica dello Zabora ai Cinque Savi del 9.5.1691.

<sup>37</sup> A.S.VE., *V Savi, I Serie*, busta 583, relazione di Stefano Varese del 14.3.1709.

<sup>38</sup> A.S.VE., *V Savi, I Serie*, busta 470, dispaccio del Podestà di Padova del 26.6.1757.

capacità di adattamento e l'elasticità dell'ambiente laniero padovano consentirono una lunga congiuntura favorevole, non senza conseguenze sugli alti livelli occupazionali.

### 3. Professione: *laneri*

Gli addetti alle prime fasi di lavorazione della lana, comuni a tutti i tipi di prodotto descritti, si trovavano riuniti presso *atéliers*, a volte di grandi dimensioni. L'ammassarsi di notevoli quantitativi di lana lavata, in corrispondenza dei periodi di tonsura e di arrivo delle partite d'importazione, scongiurava una rischiosa dispersione. L'attività di trasformazione, che iniziava verso la metà di settembre e si concludeva in maggio, era scandita dalla disponibilità delle filatrici di campagna. Queste ultime, infatti, non potevano dedicarsi al lavoro industriale se non dopo la fine della stagione dei raccolti<sup>39</sup>. La regolarità del ciclo non coincideva però perfettamente con i tempi di tonsura delle pecore. Per le greggi stanziali del Padovano, questa operazione avveniva due volte l'anno, verso la fine di marzo e verso la fine di agosto. Le greggi transumanti del Vicentino o della Valsugana subivano il trattamento in marzo-aprile, nel corso del trasferimento verso la montagna, e in agosto-settembre, prima di giungere a destinazione nei territori di pianura<sup>40</sup>. Tenuto conto della necessità d'immagazzinare le scorte e del fatto che il costo della materia poteva incidere fino ad una quota pari alla metà del costo totale di produzione<sup>41</sup>, si può ben capire come risultasse poco economico distribuire la lana greggia presso un gran numero di lavoranti a domicilio.

In secondo luogo, le operazioni iniziali richiedevano qualche investimento e la presenza d'impianti di più difficile gestione rispetto a un telaio o a un mulinello. Si trattava dell'acquisto dell'olio necessario per ungere la lana da pettinare, dell'acquisto e della manutenzione dei pettini, delle tavolette chiodate per la scardassatura (*cardi*), delle reti dove battere la lana. Inoltre, i pettinatori dovevano disporre di un fornello (*stua*), dove venivano continuamente riscaldati i pettini<sup>42</sup>. Inutile ricordare che le *stue* richiedevano anche l'acquisto e lo stoccaggio del combustibile necessario. Il tutto doveva dunque risultare difficilmente alla portata di singoli salariati, tenuto conto delle modestissime capacità economiche di questi ultimi. Infine, non sappiamo però quanto strumentalmente, c'è chi asseriva che dal lavoro di assortimento, di pettinatura e di scardassatura dipendesse quasi per intero la qualità del filato. I motivi che cooperavano a rendere obbligata la gestione in proprio delle botteghe di preparazione da parte dei mercanti erano dunque evidenti, anche se non abbiamo testimonianze dirette in tal senso.

<sup>39</sup> A.S.P.D., *Università*, busta 480, fasc. RR, c. 227v, testimonianza di Giuseppe Tabacco capo-filatore da trama, 8.5.1704; busta 425, fasc. O, cc. 147-159, testimonianze rese nell'ottobre del 1704.

<sup>40</sup> M. Fassadoni, *Dizionario delle arti e de' mestieri*, XII, Venezia 1772, voce "pastore", pp. 49-50; A. Bagatella Seno, *Tecniche tradizionali di allevamento e cura del gregge*, in *La pastorizia transumante del Feltrino*, a c. di D. Perco, Feltre 1982, p. 54; Borgherini, *L'Arte della Lana*, p. 122.

<sup>41</sup> Per questo calcolo: W. Panciera, *L'arte matrice*, pp. 153-156.

<sup>42</sup> F. Grisellini, *Dizionario delle arti e de' mestieri*, V, Venezia 1769, voce "Drappiere di pannilani", pp. 267-269; R. Patterson, *Filatura e tessitura*, in *Storia della Tecnologia*, III, Torino 1963, pp. 160-161.

Nel gennaio del 1704, i laboratori esistenti erano 53, nove dei quali risultarono però non in esercizio. Il Vice Cancelliere dell'Arte, Matteo Bressan, li visitò uno per uno, nell'ambito di un'inchiesta durata tredici giorni, direttamente collegata ai provvedimenti che daranno luogo al conflitto. Essa ci permette di conoscere molto da vicino un universo di 599 *laneri*, che rappresenta la quasi totalità degli operai padovani<sup>43</sup>. Vennero schedati nomi, età, qualifica e luogo di residenza dei lavoratori e annotata la situazione debitoria degli stessi nei confronti dei datori di lavoro. Nonostante qualche caso di resistenza a declinare le proprie generalità, determinato dal clima non certo idilliaco creatosi all'interno delle botteghe, l'operazione venne completata senza eccessivi intoppi. In pratica, rifiutarono di collaborare tutti i pettinatori e gli scardassatori del mercante Francesco Conti e gran parte di quelli di Gaspare Zangarin. Alcuni operai di Bartolomeo Clerici non vollero inizialmente "darsi in nota", ma si convinsero dopo ulteriori pressioni. Ritengo, quindi, che le elaborazioni effettuate sul *database* ricavato da questo censimento ci forniscano in modo piuttosto preciso il profilo dell'intera categoria.

Tre erano le mansioni in cui s'impiegavano i lavoratori. Quella dei *cimolini e verghezzi*, cioè di coloro che pulivano e battevano la lana assicurando una prima manipolazione atta a dipanarne grossolanamente le fibre, era poco qualificata. Questo mestiere si poteva imparare in circa un mese e consentiva un guadagno di 15 - 20 soldi al giorno<sup>44</sup>. Si trattava della manodopera meno numerosa (146 individui su 599) e che poneva forse meno problemi sul piano del reclutamento. I pettinatori, addetti alla più delicata mansione di dipanare le fibre animali, distenderle, allungarle e separarle col pettine da quelle risultanti troppo corte, erano professionalmente più qualificati, come del resto gli *scartieri* (scardassatori), che dovevano provvedere a trasformare i cascami del pettine (le fibre più corte) in bioccoli adatti ad essere successivamente filati. Dalla loro perizia dipendeva la qualità stessa del filato, in relazione al titolo, cioè al diametro del filo ottenuto, e alla torsione. Si poteva asserire che la qualità del prodotto finale, un panno resistente ma nel contempo relativamente leggero, fosse in buona parte nelle loro mani<sup>45</sup>. Le tre categorie, però, venivano considerate come un unico gruppo professionale, genericamente indicato come quello dei *lavoranti di stua* o *laneri*.

Più importante era la distinzione tra lavoratori generici e coloro che potremmo considerare come i capi dei rispettivi reparti di lavorazione. I cosiddetti *primi di stua* assumevano una collocazione oggi difficilmente comprensibile. Essi erano contemporaneamente fiduciari dei datori di lavoro, capi del personale e responsabili dell'organizzazione del lavoro, intermediari nel pagamento dei cottimi, lavoratori essi stessi. Venivano loro riservati ampi margini di discrezionalità, dato che i mercanti non interferivano nelle operazioni di bottega e concedevano loro anticipazioni settimanali sopra

<sup>43</sup> A.S.PD., *Università*, busta 480, fasc. RR, cc. 194-235. Altra copia in busta 423, fasc. C, cc. 211-249.

<sup>44</sup> A.S.PD., *Università*, busta 480, fasc. RR, c. 220, parte della Banca del 28.1.1704.

<sup>45</sup> *Ibid.*, cc. 234-235, testimonianza giurata di Francesco Rigon di Giovanni, Agente di Negozio, 17.3.1704.

il totale dei cottimi di tutti gli addetti<sup>46</sup>. All'inizio della vertenza del 1704, saranno questi "quadri intermedi" ad essere indicati come i responsabili dello scadimento qualitativo, conseguente al disordine in cui si asseriva versassero le botteghe padovane<sup>47</sup>. In seguito, tuttavia, il loro ruolo nella vicenda non risulterà mai distinto da quello dei semplici lavoratori. Anzi, gli operai stessi si guarderanno bene dall'accennare anche minimamente, in sede giudiziaria, a questa gerarchia interna. La cosa strana è che perfino nel censimento che possediamo non compariva il grado di *primo di stua*. Il senso di questa omissione, per certi versi piuttosto strana, è probabilmente che la qualifica di capo-reparto non veniva acquisita una volta per sempre. Dal punto di vista dei salariati si trattava, invece, di una distinzione estranea ad un orizzonte mentale che non voleva concedere nulla ad una visione gerarchica delle cose.

Nella Tabella 2, i 599 addetti sono stati raggruppati per mansione e per fasce di età. L'età media dell'intero gruppo, pari a circa 33 anni, era piuttosto bassa, ma è da ritenersi sottostimata per i motivi che sono stati esposti in calce alla tabella stessa. Per i tre sottogruppi essa appariva comunque abbastanza omogenea, con un minimo di 31 anni circa per gli scardassatori.

Tenuto conto degli effetti che potevano avere gli alti tassi di mortalità dell'epoca, la stabilità nel mestiere si rivelava elevata. Il massimo nel numero degli addetti si raggiungeva nella fascia dai 20 ai 29 anni (23%), dopo di che la percentuale declinava piuttosto gradatamente, se si prescinde dalla rarefazione al raggiungimento del sessantesimo anno d'età. L'eccezione è qui rappresentata dai pettinatori: ben il 10,3% di essi era formato da ultra-sessantenni, indice forse di una professionalità maggiormente legata all'esperienza rispetto agli altri due mestieri.

<sup>46</sup> Si veda, in particolare: A.S.PD., *Università*, busta 425, fasc. O, cc. 122-129, serie di atti dell'Arte in merito a lavoratori debitori (1704).

<sup>47</sup> A.S.PD., *Università*, busta 480, fasc. RR, c. 220, parte della Banca dell'Arte del 28.1.1704.

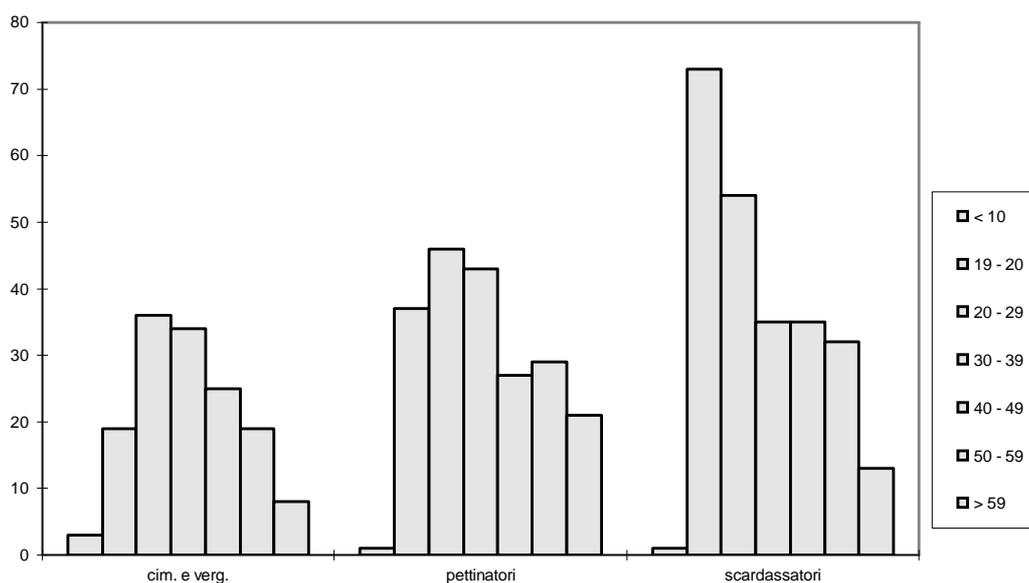
**TABELLA 2**  
**Lavoranti di Padova**  
**Suddivisione professionale per fasce d'età (1704)**

	Cimolini e verghezzi		Pettinatori		Scardassatori		T O T A L I	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
< 10	3	2,0	1	0,5	1	0,4	5	0,8
10 - 19	19	13,2	37	18,2	73	30,0	129	21,8
20 - 29	36	25,0	46	22,5	54	22,2	136	23,0
30 - 39	34	23,6	43	21,1	35	14,4	112	19,0
40 - 49	25	17,4	27	13,2	35	14,4	87	14,7
50 - 59	19	13,2	29	14,2	32	13,2	80	13,5
> 59	8	5,6	21	10,3	13	5,4	42	7,2
<b>Totali</b>	<b>144</b>	<b>100,0</b>	<b>204</b>	<b>100,0</b>	<b>243</b>	<b>100,0</b>	<b>591</b>	<b>100,0</b>
<b>Mancanti</b>	<b>2</b>		<b>5</b>		<b>1</b>		<b>8</b>	
<b>Totali</b>	<b>146</b>		<b>209</b>		<b>244</b>		<b>599</b>	
<b>età media</b>	<b>34,31</b>		<b>34,77</b>		<b>31,05</b>		<b>33,13</b>	

N.B.: l'età indicata dalla fonte è troppo spesso una cifra tonda (es: 20, 30). E' per questo che si sono operate le suddivisioni in decenni di cui sopra, nella presunzione fondata che il numero indichi a volte solo l'appartenenza ad un decennio(= "ventenne", "trentenne").

La media aritmetica ritengo abbia, pertanto, un valore del tutto approssimativo, mentre la suddivisione in fasce d'età rispetta pienamente il valore della fonte.

Lavoranti di Padova - Suddivisione professionale per fasce d'età



Un terzo degli scardassatori era costituito, invece, da individui al di sotto dei venti anni, contro un 18,7% dei pettinatori e il 15,2% dei battitori. E' probabile che per scardassare la lana fosse necessaria minore abilità rispetto alla pettinatura e, nel contempo, minore forza fisica e resistenza rispetto a quella richiesta ai *verghezzi*.

Non si trattava, tuttavia, di professioni che venissero svolte soltanto durante una parte, magari quella giovanile, dell'esistenza degli interessati. Anzi, il mestiere tendeva a caratterizzare l'individuo e la sua stessa collocazione sociale. E' indispensabile, in questo senso, accennare all'esistenza di veri e propri clan famigliari all'interno di ciascun atelier o estesi addirittura su più botteghe. Possedendo soltanto cognome, nome, patronimico e luogo di residenza non è possibile costruire una mappa completa, ma si può facilmente arguire che la trasmissione del mestiere e il reclutamento avvenivano su base familiare e di provenienza geografica.

Qualche esempio. Battista Cheberle, padovano di nascita, aveva nel 1704 settant'anni e lavorava come *cimolino e verghezzi* per la ditta Bressan. Il figlio Simone, di 38 anni, lavorava nella stessa ditta, il figlio Santo (24 anni) per la ditta Massari e il figlio Pietro (40 anni) per la ditta Fantinato, tutti con la stessa qualifica del padre. Cheberle Andrea, figlio di Simone e nipote di Battista, dell'età di 16 anni, era impiegato sempre presso l'atelier Bressan con identiche mansioni.

Francesco Gianandrea del fu Giovanni, sessantenne residente a Paderno del Grappa, lavorava come scardassatore presso la grossa ditta Zabora. Assieme a lui, il figlio sedicenne Gottardo con la stessa mansione. Il figlio Giovanni, di 28 anni, era impiegato,

sempre come scardassatore, nella ditta Clerici. Fratelli di Francesco erano Bastiano e Paolo Gianandrea del fu Giovanni, entrambi scardassatori della ditta Ormelli, l'uno trasferitosi a Padova e l'altro residente a Crespano.

Molto più complessi e non interamente ricostruibili erano i rapporti interni al gruppo dei Colombana, scardassatori e pettinatori provenienti da Crespano del Grappa. Sei di loro erano strettamente imparentati, trattandosi di tre fratelli, uno dei quali con tre figli operai. Essi si dividevano in quattro diverse botteghe, in una delle quali erano impiegati anche i fratelli Domenico e Giovanni Colombana del fu Benedetto. Altri cinque individui con lo stesso cognome erano presenti in altre botteghe della città.

L'assunzione dei lavoratori e i legami gerarchici dipendevano dunque da rapporti endogeni alla categoria. Indubbiamente, non rientrava nella consuetudine procedere ad assunzioni per chiamata individuale e la controprova verrà fornita durante la controversia, quando i mercanti cercheranno di procacciarsi nuovi pettinatori al di fuori dei canali consueti<sup>48</sup>. La categoria aveva acquisito, grazie alla favorevole congiuntura, una posizione contrattualmente molto solida, in termini soprattutto di esclusiva nell'esercizio del mestiere, nonostante la mancanza di una vera e propria copertura corporativa<sup>49</sup>. La forza dei *laneri* derivava del fatto che “sono pochi, né vogliono crescere con far allievi, neanche per conto dei principali e fanno come vogliono”, secondo le parole dell'agente di una delle principali ditte di Padova<sup>50</sup>. La struttura per età era a sua volta uno dei riflessi di questo tipo di situazione.

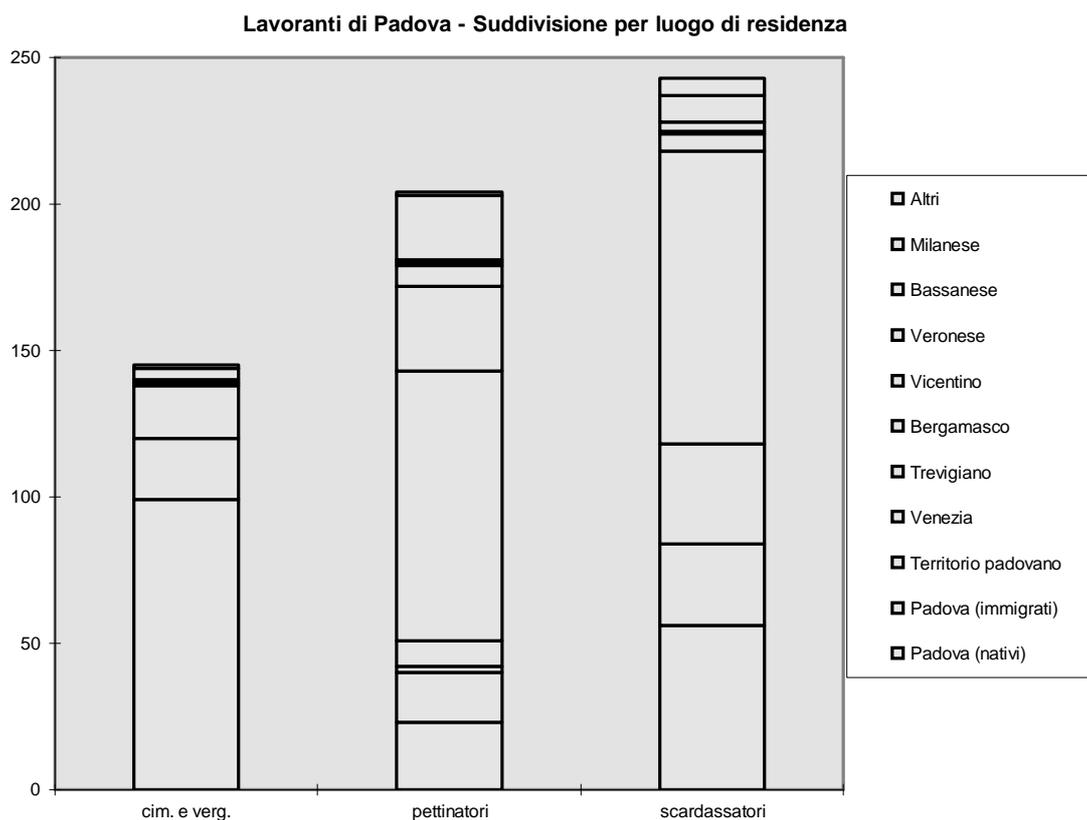
<sup>48</sup> Panciera, *Padova, 1704*, p. 643.

<sup>49</sup> Questo sistema di controllo sul mestiere differisce certamente sia dalle tradizionali norme corporative, sia da quanto sperimentato in Francia e in Inghilterra dai salariati itineranti (“compagnonnage” e “houses of call”): S. Kaplan, *Réflexions sur la police du monde du travail, 1700 - 1815*, “Revue Historique”, 261, 1979, pp. 58-72; C.M. Truant, *Solidarity and Symbolism among Journeymen Artisans: the Case of Compagnonnage*, “Comparative Studies”, 1979, pp. 214-226; E.J. Hobsbawm, *Gli artigiani migranti*, in *Studi di storia del movimento operaio*, Torino 1972.

<sup>50</sup> A.S.PD., *Università*, busta 480, fasc. RR, c. 229v, Giacomo Penada agente di G.B. Zabora, 8.5.1704.

**TABELLA 3**  
**Lavoranti di Padova**  
**Suddivisione professionale per luogo di residenza (1704)**

Luogo di residenza	Cimolini e verghezzi		Pettinatori		Scardassatori		T O T A L I	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
Padova (nativi)	99	68,28	23	11,27	56	23,05	178	30,07
Padova (immig.)	21	14,48	17	8,33	28	11,52	65	10,98
Territorio padovano	0	0	2	0,98	0	0	2	0,34
Venezia	0	0	9	4,42	34	13,99	43	7,26
Trevigia-no	18	12,41	92	45,10	100	41,15	211	35,64
Bergama-sco	1	0,69	29	14,22	6	2,47	36	6,08
Vicentino	1	0,69	7	3,43	1	0,41	9	1,52
Veronese	0	0	1	0,49	3	1,23	4	0,68
Bassane-se	4	2,76	1	0,49	9	3,71	14	2,36
Milanese	0	0	22	10,78	0	0	22	3,72
Altri	1	0,69	1	0,49	6	2,47	8	1,35
<b>Totale</b>	<b>145</b>	<b>100,00</b>	<b>204</b>	<b>100,00</b>	<b>243</b>	<b>100,00</b>	<b>592</b>	<b>100,00</b>
Mancante	1		5		1		7	
<b>Totale</b>	<b>146</b>		<b>209</b>		<b>244</b>		<b>599</b>	



Il quadro risulta più complesso e articolato se si prende in considerazione il luogo di residenza (Tabella 3). Nel complesso, solo un terzo della forza lavoro era nato in città e vi risiedeva. A questo si aggiungeva quasi un 11% di immigrati stabilitisi a Padova in via definitiva. La maggior parte dei lavoranti era costituita di uomini che si trasferivano ogni anno temporaneamente a Padova per la stagione lavorativa settembre - maggio. Durante l'estate essi tornavano presumibilmente presso i luoghi di residenza, in coincidenza con il momento più impegnativo del ciclo agrario. Ben poco possiamo dire circa le loro condizioni abitative in città perché non abbiamo reperito chiare testimonianze in tal senso. Bisogna sempre ricordare che la loro presenza era stabile di anno in anno e credo che essi potessero tranquillamente ricorrere alla regolare locazione d'immobili. Nel caso normale, però, il lavorante doveva essere alloggiato presso la bottega, dove poteva contare su di un posto-letto messogli a disposizione dallo stesso mercante<sup>51</sup>. Mi sembra importante suggerire qui come i legami di solidarietà e lo spirito di corpo potessero trovare terreno fertile in un gruppo di soli uomini, accomunati dall'esperienza lavorativa, lontani dalle loro case, costretti infine a condividere pasti e domicilio con altri del loro stesso mestiere.

<sup>51</sup> A.S.PD., *Università*, busta 423, fasc. C, cc. 308-309.

Il sottogruppo più numeroso era quello dei Trevigiani che rappresentavano ben il 35,64% del totale della forza lavoro (211 individui). La Tabella 4 dimostra che la stragrande maggioranza di essi proveniva dalle pendici meridionali del massiccio del Grappa (Crespano, Semonzo, S. Maria, Borso), dove già fioriva un'autoctona e vivace attività laniera<sup>52</sup>. Pochi individui provenivano da altre cittadine, come Soligo, Alano o Valmarino, sempre interessate da questo tipo di attività. Consistente era pure la presenza dell'immigrazione temporanea dal Bergamasco (36 individui), da Venezia (43), dal Milanese (22).

**TABELLA 4**  
Lavoranti di Padova  
residenti nel Trevigiano (1704)

Luogo di residenza	Cimolini e verghezzini	Pettinatori	Scardassatori	TOTALI	
				numero	%
Alano	0	6	7	13	6,17
Asolo	0	0	1	1	0,47
Borso	3	13	15	31	14,69
Castelfranco	0	0	1	1	0,47
Cavaso	0	2	9	11	5,21
Ceneda	0	1	1	2	0,95
Crespano	11	28	30	69	32,71
Fietta	0	0	2	2	0,95
Paderno	1	4	3	8	3,79
Possagno	0	0	2	2	0,95
Santa Maria	2	30	7	39	18,48
Semonzo	0	7	19	26	12,32
Soligo	0	0	2	2	0,95
Treviso	0	1	0	1	0,47
Valmarino	1	1	1	3	1,42
<b>Totali</b>	<b>18</b>	<b>93</b>	<b>100</b>	<b>211</b>	<b>100,00</b>

La disaggregazione per qualifica rivela che i residenti a Padova erano di gran lunga più numerosi nella mansione meno qualificata di *cimolino e verghezzino*: oltre l'80% del totale. I Padovani rappresentavano, invece, meno del 20% dei pettinatori e poco più del 34% degli scardassatori. Erano proprio gli stagionali del Trevigiano, Bergamasco e Milanese a formare la massa dei pettinatori, rispettivamente con 92, 29 e 22 individui. Per gli scardassatori la situazione era più equilibrata, con una presenza sempre

<sup>52</sup> Panciera, *L'arte matrice*, pp. 73-74.

altissima di Trevigiani (41,15%) e con una nutrita rappresentanza di cittadini di Venezia (34 persone).

Si potrebbe pensare che la residenza in tanti luoghi diversi potesse incrinare la compattezza della categoria. Ma non ci sono indizi in tal senso, quasi che l'identificazione di mestiere, entro l'ambiente urbano, prevalesse nettamente su ogni atavica diffidenza. La Confraternita di S. Severo, l'organismo che si assumerà l'onere di rappresentare gli interessi collettivi dei *laneri*, aveva aperto espressamente le porte ai "forestieri" già nel 1669. Nel 1694 si era addirittura stabilito che questi ultimi potessero ricevere il previsto sussidio di malattia anche giacendo infermi fuori di Padova, inoltrando il certificato del medico o del parroco "con la prima occasione che capiterà"<sup>53</sup>. Inutile sottolineare più di tanto il forte contenuto solidaristico che questa norma esprimeva.

Gli stessi vertici della Confraternita tra il 1703 e il 1704 sembravano quasi rispondere a una sorta di sapiente equilibrio: il massaro Gianmaria Franco era un padovano ventinovenne, il primo Gastaldo era il giovanissimo Giovanni Canil, di 15 anni di Crespano, il secondo Gastaldo, Carlo Invernizzi di Bergamo, trentenne. I tre anziani ultracinquantenni che portarono di fronte all'Arte il primo atto inerente alla contesa erano due veneziani e un padovano. Tutti quanti erano pettinatori o scardassatori.

Un'eventuale discriminante interna rispondeva più a criteri di professionalità che al luogo di residenza o all'età dei lavoranti. In un certo senso i Padovani di nascita risultavano alquanto deboli, perché poco rappresentati tra i pettinatori e gli scardassatori. Del fatto che il mestiere fosse monopolizzato dagli "stranieri" se ne rese ben conto anche l'Università della Lana, fino ad auspicare il ricorso al lavoro coatto "dei figli o vagabondi o disapplicati o questuanti" della città, degli ospedali o dei sobborghi<sup>54</sup>. Ma c'era poco da fare contro questa sorta di circolo vizioso (o virtuoso, se visto dalla parte degli operai). La rapida espansione del secondo Seicento aveva reso necessario allargare i quadri del personale più qualificato, reperendolo laddove esso era disponibile. In seguito, grazie alla loro capacità di controllo sulla trasmissione del mestiere e sul reclutamento, i lavoranti erano riusciti a chiudere i loro ranghi, eludendo la concorrenza sul mercato del lavoro.

E' così che i mercanti potevano dire nel 1704 che il numero dei salariati era di molto inferiore al bisogno. In realtà, la miscela esplosiva scaturiva anche dalla struttura del salario e dai costi comparati di produzione.

<sup>53</sup> A.S.PD., *Università*, busta 423, fasc. E, cc. 357v-363r (capitoli 6.1.1669) e cc. 367v-372v (capitoli 14.2.1694). Sulla Confraternita si veda anche l'ultimo capitolo.

<sup>54</sup> A.S.PD., *Università*, busta 480, fasc. RR, c. 220r, parte del 28.1.1704.

**TABELLA 5**  
**Lavoranti residente a Padova**  
**Luogo di nascita degli immigrati (1704)**

Luogo di nascita	Cimolini e vergezini	Pettinatori	Scardassatori	T O T A L I	
				numero	%
Venezia	2	2	5	9	13,85
Padovano	5	0	0	5	7,68
Trevigiano	7	12	17	36	55,38
Bergamasco	2	1	0	3	4,62
Veronese	1	0	2	3	4,62
Vicentino	3	0	4	7	10,77
Milanese	0	1	0	1	1,54
Sacile	0	1	0	1	1,54
<b>Totali</b>	<b>20</b>	<b>17</b>	<b>28</b>	<b>65</b>	<b>100,00</b>

Per quanto riguarda la provenienza dei *laneri*, rimane solo da vedere qual era il luogo di nascita degli immigrati stabilitisi definitivamente in città (Tabella 5). Anche in questo caso, il gruppo dei Trevigiani restava quello maggiormente rappresentato, con una quota di oltre la metà del totale. Una percentuale significativa spettava inoltre ai Veneziani (13,85%), ai Vicentini (10,77%), ai Padovani del contado (7,68%), proporzionalmente più alta rispetto alla quota relativa all'immigrazione temporanea. Potremmo quasi dire che esisteva una relazione inversa (nella concezione odierna) tra la decisione di trasferirsi a Padova e la lontananza con il vecchio luogo di residenza. La spiegazione è che il lavoro industriale doveva costituire per i *laneri* se non l'unica occupazione, per lo meno quella che garantiva la parte più consistente del reddito familiare. Bergamaschi e Milanesi erano più restii a lasciare definitivamente i luoghi di origine, forse per non recidere i legami con un ambiente che assicurava loro maggiore sicurezza. Insomma, coloro che meno sentivano l'attrattiva dell'ambiente padovano erano all'epoca i veri "stranieri", coloro che la linea del Mincio divideva da una terra linguisticamente e culturalmente piuttosto omogenea.

#### 4. La Confraternita di San Severo e le relazioni industriali

L'intera categoria dei *laneri*, pur non avendo diritto a costituirsi come corpo d'arte, poteva contare, oltre che sui legami professionali e di clan, anche sulla Confraternita di San Severo, alias Unione dei Lavoranti o Unione degli Operai di Lana o Unione dei Battilana o Unione dei Laneri, che aveva la sua sede nella chiesa del convento di Santa Maria dei Carmini. Il legame con i Carmelitani non era determinato solo dal generico ascendente di cui godeva l'ordine mendicante presso i ceti popolari. Il convento, fondato

nel 1295, si trovava nel popoloso borgo di Ponte Molino, parrocchia di San Giacomo Apostolo, dov'era in funzione anche l'antica gualchiera dell'Arte (la stessa illustrata dallo Zonca) e dove risiedevano gran parte dei lavoratori della lana<sup>55</sup>. Sul sagrato della chiesa del Carmine, oggi Piazza Petrarca, veniva messa ad asciugare la lana lavata, tanto che nel 1620 i Padri dovettero accordarsi con i mercanti affinché ciò non avvenisse anche nei giorni festivi<sup>56</sup>. Insomma, il convento dei Carmelitani si trovava al centro di un quartiere contrassegnato proprio dall'attività industriale. Inoltre, altre importanti istituzioni caritative e assistenziali, come l'Ospedale e la Scuola dei Santi Giacomo e Cristoforo e l'Ospedale di San Leonardo, completavano l'ampia e articolata rete solidaristica di questa parte della città<sup>57</sup>.

I compiti istituzionali della confraternita laica di San Severo, cui potevano prendere iscrizione solo i *laneri* con le loro mogli e le loro madri, secondo gli statuti seicenteschi, erano di natura eminentemente assistenziale<sup>58</sup>. Si trattava in origine di assicurare ai confratelli un sussidio settimanale in caso di malattia e una degna sepoltura con alcune messe da celebrare in suffragio. Ma la cosa più interessante è che nel capitolo annuale, da tenersi ogni seconda domenica d'agosto, avevano diritto a sedere "tutti quelli che lavorano nell'Arte di Battilana", mentre le cariche sociali erano riservate agli iscritti<sup>59</sup>. Ciò significa chiaramente che la confraternita, all'inizio del Settecento, aveva un carattere "aperto", che le faceva assumere un valore di rappresentanza totale dei *laneri*. Il primo indizio sicuro di un tipo d'interesse che debordava dall'ambito assistenziale risale già al 1610. Il 21 febbraio di quell'anno vennero avanzate timide pretese di autonomia giurisdizionale, obbligando i confratelli a dirimere le controversie interne in seno alla Confraternita, pena l'espulsione e la perdita di ogni diritto acquisito. Tra le finalità si erano quindi insinuate alcune prassi di autogestione e di pressione di tipico stile corporativo, tant'è vero che nel Capitolo tenutosi nel 1633 si nominò l'Unione, senza mezzi termini, col termine di "fraglia"<sup>60</sup>.

L'associazione, la cui data di nascita risaliva al lontano 1524<sup>61</sup>, in teoria estranea ai rapporti di lavoro, costituiva senza dubbio il principale punto di riferimento per gli addetti al mestiere. Nulla vietava a questi ultimi di discutere i loro interessi in assemblea,

<sup>55</sup> C. Gasparotto, *Santa Maria del Carmine di Padova*, Padova 1955, pp. 250-252; A.S.PD., *Censimenti e Anagrafi*, busta 17, San Giacomo Apostolo (1739).

<sup>56</sup> A.S.PD., *Monasteri Padovani*, *S. Maria del Carmine*, busta 60, c. 202, accordo davanti al notaio Pietro Gambaro in data 14.5.1620.

<sup>57</sup> Gasparotto, *Santa Maria del Carmine*, pp. 62-64; A.S.PD., *Scuole Religiose Diverse*, b. 6, fasc. II, scrittura dell'agente della Scuola dei Santi Giacomo e Cristoforo in data 13.4.1769 (con allegati).

<sup>58</sup> A.S.PD., *Università*, busta 423, fasc. E, cc. 367v-372v. Non poche sono le analogie tra la confraternita padovana e la "Unione dei lavoratori calzolari" di Modena: A. Guenzi, *Arte, maestri e lavoratori. I calzolari di Modena dalla corporazione alla società di mutuo soccorso (secoli XVII-XIX)*, "Quaderni Storici", n.s., 80 (agosto 1992), pp. 407-411.

<sup>59</sup> A.S.PD., *Università*, busta 423, fasc. E, c. 369r.

<sup>60</sup> *Ibid.*, cc. 349r-350r e 351v-353r.

<sup>61</sup> *Ibid.*, cc. 329v-331r, approvazione da parte dei Deputati ad Utilia di Padova, 9.9.1524.

mentre la confraternita poteva valersi di uno stabile sistema di riscossione e di gestione dei fondi e di una legittima rappresentanza. La documentazione fortunatamente rimasta dimostra che, soprattutto nel secondo Seicento, dopo un lungo periodo di difficoltà, la Confraternita conobbe un consapevole piano di rilancio. Ciò avvenne con la redazione di due nuovi regolamenti, nel 1669 e nel 1694, entrambi approvati con decreti del podestà veneziano di Padova<sup>62</sup>

La “Banca”, l’organo esecutivo dell’Unione, era formata, stante all’ultima e più complessa regolamentazione, da un massaro, due gastaldi, uno scrivano e cinque savi con compiti di consulenza e di revisione dei conti. Essa poteva riunirsi a discrezione dei suoi membri. Al massaro e ai due gastaldi spettavano i compiti più delicati, cioè di collettori delle contribuzioni, di ufficiali pagatori e di esecutori delle funzioni tipiche della Confraternita. Era prescritto che questi ufficiali sapessero leggere e scrivere.

Gli iscritti all’Unione dovevano versare dieci soldi all’atto dell’iscrizione ed erano poi obbligati a pagare quattro soldi per ogni confratello che moriva e altrettanti ogni seconda domenica del mese. Era prevista anche l’iscrizione delle mogli e delle madri dei lavoratori, che dovevano però versare soltanto metà della quota. In cambio, gli iscritti da almeno tre mesi avevano diritto a un sussidio di malattia pari a una lira e dieci soldi la settimana per i primi tre mesi d’infermità. Oltre tale termine, la malattia veniva supposta come “inguaribile” e il malcapitato poteva solo attingere alla carità volontaria. In ogni caso, entro la prima settimana di malattia, l’iscritto doveva provvedere ad inoltrare al Massaro una fede del medico o del parroco, attestante il suo stato.

Dopo la morte, il confratello lavorante godeva di un trattamento di tutto rispetto: quindici messe celebrate alla presenza di dodici frati dei Carmini, la sepoltura presso il convento, venticinque Padre Nostri e venticinque Ave Maria da recitarsi in tutte le botteghe, la convocazione coatta al funerale di tutti i colleghi (con una pena di cinque soldi se assenti). Tutto era improntato ad un preciso concetto di ordine interno e di dignità, ovvero di visibilità sociale. Le norme sulle elezioni e sulle “contumace” per le cariche riecheggiavano, per quanto di lontano, quelle in uso presso l’illustre aristocrazia dominante. Forse la preoccupazione maggiore era quella di rimandare un’immagine positiva, di ceto compatto e capace di autodisciplina.

A questi aspetti istituzionali, veniva ad aggiungersi un sistema simbolico d’identificazione e di affermazione della presenza della categoria nella vita sociale e religiosa cittadina, al quale bisogna prestare la dovuta attenzione.

Il primo di febbraio, nella ricorrenza del protettore San Severo, ravennate eletto Vescovo della sua città nel 283 d.C., veniva celebrata una messa solenne. La scelta di questo patrono era avvenuta “per essere esso ancora membro della nostra Arte della Lana”, in riferimento alla tradizione agiografica che voleva il giovane Severo impiegato

<sup>62</sup> *Ibid.*, cc. 357v-363v e 367v-373r. I decreti di approvazione dei Podestà Giovanni Capello e Francesco Gritti furono adottati rispettivamente il 18.11.1669 e il 20.9.1694.

come lanaiolo al momento della sua designazione al seggio episcopale, resa possibile dal segno divino di una colomba posatagli ripetutamente sul capo<sup>63</sup>. Si voleva considerare il Santo, quindi, come un personaggio che aveva dato lustro al mestiere, un povero ed umile salariato assunto all'onore del soglio vescovile e poi della beatificazione. La pala che il pur modesto pittore Giovan Battista Cromer dipinse nel 1702, probabilmente commissionatagli dall'Unione medesima, è ancora oggi visibile all'interno della chiesa dei Carmelitani, benché traslata presso la sacrestia<sup>64</sup>.

Un altro segno tangibile della presenza dell'Unione dei Laneri nella vita sociale e religiosa della città era l'altare (il primo sulla sinistra), fatto erigere nella stessa chiesa e completato nel 1702. Esso era costato la non disprezzabile cifra di quasi 3500 lire, compreso il restauro della cappella che lo contiene<sup>65</sup>. L'iscrizione, ancor oggi leggibile, attribuisce in modo generico al lanificio patavino il merito di averne curato la costruzione. Ma il tagliapietre Francesco Cecchinato di Vicenza, che realizzò materialmente l'altare, dichiarò esplicitamente che l'iscrizione originale, che attribuiva giustamente l'iniziativa all'Unione, venne eliminata in seguito alle vibrato proteste di alcuni mercanti e di qualche lavorante non iscritto alla confraternita<sup>66</sup>. Tanto contava un'immagine pubblica di questo tipo, per lo più situata di fronte a quella della potente arte dei mugnai, il cui altare era stato edificato non molti anni prima. Evidentemente, l'altare rappresentava un riconoscimento della rispettabilità e della forza di un aggregato sociale, che attraverso la simbologia religiosa rendeva palese il suo peso<sup>67</sup>. Tutto questo i mercanti-imprenditori mostrarono di non apprezzarlo affatto. Tuttavia, all'esterno della chiesa, in corrispondenza della cappella, rimase murata un'altra iscrizione, che in qualche modo continuò a contraddire quella sull'altare: "Cappella di San Severo Arcivescovo fatta far dalli Lavoranti di Lana con suo proprio dinaro. 1701"<sup>68</sup>. Collocata in posizione poco appariscente, molto modesta nella sua essenzialità, quest'ultima venne forse lasciata a titolo di parziale risarcimento dello sforzo economico prodotto dai *laneri*. Oggi, corrose le parole dal tempo, appare come un occhio vuoto il cui sguardo sappiamo, almeno in parte, di nuovo interpretare.

<sup>63</sup> *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, pp. 998-1001; *Enciclopedia Cattolica*, XI, Firenze 1953, pp. 466-467. Patrono dei tessitori e dei filatori di lana, S. Severo venne fatto oggetto di culto, oltre che in numerose città dell'Italia centro-settentrionale, in modo particolare in area renana, forse proprio attraverso un tramite veneziano: G. Manni, *San Severo vescovo di Ravenna e il suo culto in Germania*, "Bollettino Economico di Ravenna", 1957, n. 3, pp. 17-23.

<sup>64</sup> Su G.B. Cromer: *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, Roma 1985, pp. 230-231 (voce a c. di G. Baldissin Molli).

<sup>65</sup> A.S.P.D., Università, busta 424, fasc. I, cc. 336r-337r. L'intenzione di dare il via all'opera risaliva già al 1695, ma non risultò semplice per i *laneri* racimolare i fondi necessari: A.S.P.D., Università, busta 424, fasc. G, cc. 152-154.

<sup>66</sup> A.S.P.D., Università, busta 423, fasc. B, c. 182, fede giurata in data 10.5.1704.

L'iscrizione oggi visibile così recita: D.O.M./ET/PROTECTORI SUO/DIVO ARCHIEPO SEVERO/ARAM HANC/LANIFICI HUIUS CIVITATIS/AERE PROPRIO/ERIGENDUM CURARUNT/A.D. MDCCII.

<sup>67</sup> Cfr.: A. Torre, *Politics cloaked in Worship: State, Church and Local Power in Piedmont 1570-1770*, "Past and Present", 134, 1992, p. 48.

<sup>68</sup> A.S.P.D., Università, busta 423, fasc. B, c. 182. Oggi il cartiglio che conteneva l'iscrizione è ancora visibile, ma di leggibile è rimasto solo l'anno.

Nel luogo tradizionalmente riservato alla sepoltura dei confratelli (un accordo scritto era stato stipulato con i Padri del Carmelo nel 1669<sup>69</sup>), i lanari si erano dunque premurati di tracciare un preciso sistema di riferimento simbolico, “essendo la più alta di numero che vi sia tra tutte le Arti di Padova”<sup>70</sup>. La cosa interessante è che ciò avvenne nell'imminenza di una tormentata controversia, forse il più duro conflitto sociale che attraversò Padova in età moderna.

Ciò che colpisce è anche il notevole sforzo finanziario e organizzativo, sostenuto a quanto pare interamente da una categoria formata solo da salariati. Il pretesto venne fornito dall'opera coatta prestata dagli stessi lavoratori di lana nella rimozione delle macerie, in conseguenza del crollo della copertura della chiesa dei Carmini avvenuto col terremoto del 25 febbraio 1695<sup>71</sup>. Il sisma danneggiò gravemente il preesistente altare dell'Assunta, oltre a distruggere suppellettili e oggetti già appartenenti all'Unione che si trovavano all'interno della chiesa. Nell'occasione, la presenza fisica dei *lanari* aveva tratto d'impaccio i frati, nonché il Podestà di Padova. Si trattò, in seguito, di dimostrare all'intera città il peso effettivo di un gruppo socio-professionale che si era appena dato una coerente veste organizzativa con i nuovi statuti approvati nel 1694.

Preme sottolineare che un'importante tribunale dello Stato in materia civile concederà di fatto all'Unione un potere contrattuale teoricamente a questa non pertinente, pur essendo in discussione la stessa legittimità di un suo intervento come corpo di mestiere<sup>72</sup>. Come a dire che i contemporanei non si stupivano affatto che sotto ai dichiarati fini spirituali e caritativi si celassero in qualche confraternita specifici interessi di natura che oggi definiremo sindacale. Il riconoscimento pubblico, ottenuto attraverso segni dal significato per noi difficile da intendere compiutamente, facilitò di certo l'Unione, nel senso di un'attribuzione nei fatti di una personalità giuridica teoricamente estranei alla sua natura<sup>73</sup>.

Per completare il ritratto dei *lanari* non rimane che prendere in considerazione il regime salariale. Sappiamo che nelle botteghe padovane si praticava un sistema di cottimi con la fornitura del vitto. I capireparto gestivano gli anticipi erogati dai mercanti,

<sup>69</sup> A.S.P.D., *Monasteri Padovani, S. Maria del Carmine*, busta 60, cc. 206-209, parte del 27.1.1669. Pare che una lapide riguardante la questione venisse murata sulla facciata della chiesa già nel 1558: Gasparotto, *Santa Maria del Carmine*, pp. 250-252.

<sup>70</sup> A.S.P.D., *Università*, busta 424, fasc. G, cc. 152-154, parte dei *Lanari* del 24.5.1694. Sul significato sociale degli spazi all'interno delle chiese e sul ruolo di mediazione degli ordini mendicanti: E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei Genovesi*, Bologna 1987, pp. 112-117. Sulla pluralità di significati della simbologia: Torre, *Il consumo di devozioni*, pp. XII-XV.

<sup>71</sup> A.S.P.D., *Università*, busta 423, fasc. E, c. 373, copia dichiarazione del Comandador Marco Barin del 5.9.1697. I *Lanari* vennero precettati con urgenza dal Podestà perché sotto alle macerie si trovavano alcuni cadaveri.

<sup>72</sup> Panciera, *Padova, 1704*, p. 636.

<sup>73</sup> Sulla multiformità degli apporti nell'elaborazione delle norme giuridiche relative ai corpi si vedano le osservazioni di Grendi, *La repubblica aristocratica*, pp. 284-285. Riguardo ai luoghi di culto come scena del riconoscimento e del conflitto sociale: F. Ramella e A. Torre, *Confraternite e conflitti sociali nelle campagne piemontesi d'ancien régime*, “Quaderni Storici”, n.s., 15, 1980, pp. 1050-1051.

provvedendo a suddividerli tra tutti i lavoranti. Alla fine di ogni settimana si provvedeva a saldare i conti, che non necessariamente risultavano a credito degli operai<sup>74</sup>.

Un prezioso documento risalente al dicembre del 1699 ci permette di conoscere con assoluta precisione il sistema in uso<sup>75</sup>. Si tratta di un calcolo vergato di pugno dal battitore di lana Giovanni Giroto del fu Antonio, un padovano di 28 anni, che aveva lavorato per quattro settimane e tre giorni presso l'atelier di Giuseppe Bonato. L'accordo iniziale prevedeva che il Giroto dovesse accettare in pagamento delle sue prestazioni anche due o tre paia di calze ogni settimana. Il ricorso al *Trucksystem* si rivelò però molto più spinto: i due pagamenti principali nel periodo considerato avvennero con 12 paia di calze (valore teorico 27 lire) e con una dozzina di berrette (20 lire). Il Giroto ricavò dalla vendita delle merci suddette 35 lire, con una perdita secca del 25%.

Il totale delle retribuzioni a cottimo (mezza lira per ogni "faldella" oppure un soldo la libbra di lana tinta) ammontava al termine del periodo a 86 lire e 5 soldi. Sette lire e undici soldi vennero diffalcati per il vitto (vino e "minestra"), una lira e cinque soldi per il costo delle bacchette, mentre soltanto otto lire circa pervennero in mano del Giroto sotto forma di contante, ossia meno del 10% del totale. Naturalmente, l'operaio si trovava alla fine ancora creditore per 22 lire e 15 soldi, a prescindere dalla perdita già subita di dodici lire, ed è per questo che si querelava davanti all'Arte della Lana. Il guadagno teorico settimanale era stato di circa 19 lire, cui andava detratta una lira e mezza circa per i pranzi. Le anticipazioni avute non erano andate oltre le quattro lire, cioè meno di una lira alla settimana.

Si tratta forse di un caso limite, ma se ne deduce che i mercanti tendevano a ridurre al minimo gli esborsi in denaro contante. In questo senso, la debolezza contrattuale del singolo salariato era intimamente connessa alla sua condizione di proletario. Scriveva il Giroto: "e invece dell'accordo mi ha dato le berrette una dozzina, che per il bisogno mi è convenuto pigliarle, che non dovevo ... per il bisogno che avevo per le mie creature". Queste toccanti parole, nella loro estrema semplicità, denunciano tutti i limiti di una presunta pace sociale e l'esistenza di vere e proprie forme di grave sfruttamento. Dobbiamo prendere atto che la difesa del salario reale, eroso dal *Truksystem*, doveva essere la prima e più importante preoccupazione all'interno degli atelier padovani: una sorda lotta combattuta settimana su settimana, stretti da un lato dal bisogno, dall'altro da una precisa percezione della "giusta mercede".

Questo Giuseppe Bonato era uno dei più modesti mercanti-imprenditori lanieri di Padova. Nel 1702 egli fece produrre 28 panni, dedicandosi pure alla fabbricazione di maglierie. Nel gennaio del 1704, il suo laboratorio non risultò neppure in funzione, segno forse di una particolare difficoltà a rimanere sul mercato. Ma buona parte degli altri operatori del settore disponeva di un apparato produttivo di ben più ampie dimensioni.

<sup>74</sup> A.S.PD, *Università*, busta 425, fasc. O, cc. 122-123.

<sup>75</sup> A.S.PD, *Università*, reg. 90, foglio sciolto, 3.12.1699.

**TABELLA 6**  
Mercanti-imprenditori operanti in Padova nel 1704

Nome della ditta	Estimo 1703 (ducati)	Numero dei <i>laneri</i> impiegati nel 1704				Panni alti (prod. 1702)	Produzione di calze
		cimolini e ver.	pettinatori	scardassatori	totale		
Coletti Stefano	800	8	13	16	37	323	
Mazzucato Tommaso	800	5	11	8	24	248	
Mazzucato Natalino	800	2	5	3	10	112	
Bressan Silvestro	700	8	7	8	23	233	
Rossi Domenico	700	2	5	4	11	179	
Zabora Giovan Battista	650	9	16	14	39	110	X
Clerici Paolo Bartolomeo	650	4	5	6	15	128	
Prandini Benedetto	600	6	11	19	36	103	X
Moro Giovanni	600	4	6	9	19	70	
Meneghetti Francesco	600	4	5	8	17	155	
Zini Pietro eredi	600	4	6	5	15	126	
Vedova Giacomo	600	2	6	7	15	187	
Fantinato Andrea	500	2	8	6	16	179	
Finetti Giovanni	450	8	7	15	30	11	X
Putti Cesare	400	5	6	15	26	0	X
Dalla Scala Santino	400	5	6	4	15	116	
Ormelli fratelli	350	0	5	4	9	77	
Pretti ditta	300	5	7	6	18	92	
Tacconi Valerio	300	3	3	4	10	105	X
Nallato Antonio	300	2	3	3	8	74	X
Telarolo Marcantonio	300	2	4	1	7	6	
Mazzucato Francesco	300	0	0	0	0	69	
Alemanni Angelo	300	0	0	0	0	70	
Cacissi Angelo	250	4	8	6	18	194	
Massari Andrea	250	2	4	2	8	67	
Sartori Francesco	250	2	1	4	7	60	X
Tarchiani Antonio	200	6	5	24	35	49	X
Varese Sebastiano	200	4	4	3	11	30	
Zangarin Gaspare	200	6	2	0	8	28	X
Vedova Giovan Battista	200	2	4	2	8	90	
Martinazzi e Pellizzari	200	0	0	0	0	19	X
Carrara Camillo	150	1	2	2	5	34	
Conte Francesco	150	3	0	1	4	68	
Cabianca	100	3	6	6	15	13	X

Giuseppe							
Cusiani Giovanni	100	2	3	3	8	11	X
Rosio Francesco	50	2	0	3	5	37	
Meris Andrea	50	1	1	1	3	5	X
Bonato Giuseppe	50	0	0	0	0	28	X
Remondini Giuseppe	0	4	5	4	13	0	
Grisotti Claudio	0	4	2	4	10	21	
Salio Bernardino	0	1	3	4	8	4	
Fanton Antonio	0	2	3	3	8	0	
Fratin Giovan Battista	0	2	3	2	7	0	
Manfron Francesco	0	1	2	2	5	0	
Sarti Biagio	0	2	0	2	4	0	
Mingoni Antonio	0	1	3	0	4	0	
Nardi Daniele	0	1	1	1	3	0	
Biasi Domenico	0	0	2	0	2	0	
Totale	14400	146	209	244	599	3531	

Fonti: A.S.PD., *Università*, busta 425, fasc. M, c.39 e busta 480, fasc. RR.

N.B.: le quote dell'estimo mercantile si riferiscono al "dazio mercanzia" e al "bollo panni" di Padova. L'ordine della tabella è decrescente, ordinato prima per quota d'estimo e poi per numero totale di salariati.

La gerarchia interna al cetto dei mercanti è ben rappresentata dalla Tabella 6, dove sono stati riuniti i dati più importanti relativi alle singole ditte. Una prima osservazione è che esisteva un certo numero di operatori per così dire flottanti, probabilmente mercanti che si dedicavano più o meno saltuariamente al commercio delle lanerie. Infatti, dieci ditte censite nel 1704 non avevano pagato oneri fiscali l'anno precedente e ben otto di queste nel 1702 non avevano prodotto nulla. Per converso, quattro ditte tassate nel 1703 non erano in attività l'anno successivo.

La quota relativa alla tassazione è significativa dell'importanza commerciale della ditta in termini assoluti, ossia prescindeva dall'effettivo coinvolgimento nel processo di fabbricazione. E' così che, ad esempio, i mercanti Domenico Rossi e Natalino Mazzucato vantavano tra le più alte quote di contribuzione, pur gestendo laboratori di scarso peso, dai quali usciva una produzione non particolarmente elevata.

I veri e propri giganti del lanificio erano le ditte con il più alto numero di addetti alle operazioni preliminari e con la più alta produzione riferita al 1702 (si tenga conto, però, delle maglierie). Cinque su 42 erano le ditte che impiegavano più di 30 salariati (la media generale era di circa 14), tre quelle con più di venti. Le imprese medie erano 16 (tra i 10 e i 20 operai) e quelle più piccole 18 (meno di 10 operai).

Non necessariamente questa gerarchia dell'apparato produttivo corrispondeva al ruolo che il singolo mercante poteva esercitare all'interno dell'Arte della Lana. Il caso più evidente è quello di Stefano Varese, che gestiva nel 1704 un laboratorio con undici

salariati (ditta Sebastiano Varese), tassato nel 1703 per 200 ducati. Questo imprenditore medio-piccolo ebbe un ruolo assai importante nella controversia, in quanto venne eletto come rappresentante per seguire l'iter giudiziario. Assieme a lui, Giovan Battista Zabora ossia uno degli imprenditori più cospicui e forse il più attivo nel campo dell'innovazione<sup>76</sup>. Il Varese ricopriva anche una delle cariche istituzionali dell'Arte, quella di Contraddittore, in qualità di uomo particolarmente esperto e dialetticamente dotato<sup>77</sup>. Egli si curò di relazionare alla Banca dell'Arte circa i risultati del censimento e seguì passo per passo il conflitto con i lavoranti. Non solo, ma gli vennero successivamente affidati altri incarichi speciali in cause di minore importanza<sup>78</sup>.

Lo stesso Varese stilò nel marzo del 1709 una dettagliata relazione sui lanifici padovani presentata al governo della Repubblica e nel 1716 un progetto di nuova regolamentazione diretto al Rettore dell'Arte che venne addirittura dato alle stampe<sup>79</sup>. Egli appariva come il teorico di quello che potremmo definire come uno sviluppo ordinato. Si sarebbe dovuto, cioè, fare perno sull'innovazione regolamentata (a livello di resa qualitativa del prodotto) e sulle facilitazioni per il reperimento della materia prima. La sua visione pragmatica e direi quasi illuminata delle cose non escludeva però un viscerale risentimento verso la categoria dei salariati. Scriveva nel 1716: "il cimolino, verghezzino, scartiere e pettinatore beve assai, prende molto pane, grandi minestre, copioso uso dei letti e che so io di peggio". Nel campo delle relazioni industriali egli si dimostrava dunque assai poco incline a qualsiasi concessione nei confronti delle ragioni dei lavoratori, considerati evidentemente come una riottosa controparte.

Le altre cariche elettive dell'Università della Lana, se si prescindono dal Rettore scelto tra i rappresentanti dell'aristocrazia cittadina e dal Contraddittore, riguardavano i due Gastaldi e il Sindaco. Quest'ultimo, all'inizio del 1704, era Silvestro Bressan, che gestiva un atelier tassato nel 1703 per 700 ducati<sup>80</sup>. Gli successe Andrea Meris, un piccolo mercante - imprenditore che possedeva nel 1704 un laboratorio di soli tre addetti. Era probabilmente parente di quel Giovanni Maria Meris che venne più volte indicato come procuratore legale dell'Arte di fronte al tribunale della Quarantia Civil Nuova di Venezia<sup>81</sup>.

Nel corso del 1704 la carica di Gastaldo venne ricoperta da Angelo Cacissi, un mercante di media importanza, e da Antonio Mazzucato, titolare di una delle ditte più cospicue, quella intestata a Tommaso Mazzucato. Il 24 novembre del 1704 si provvide ad

<sup>76</sup> A.S.PD., *Università*, reg. 102, c. 86r, parte del 10.3.1704.

<sup>77</sup> Sul ruolo del Contraddittore: Borgherini, *L'Arte della Lana*, p. 27.

<sup>78</sup> A.S.PD., *Università*, reg. 103, c.28v, parte 27.4.1706; busta 425, fasc. B, c. 310, parte 4.1.1707.

<sup>79</sup> A.S.VE., *V Savi, I Serie*, busta 583, scrittura del 14.3.1709 inserita a dispaccio del Capitano di Padova del 29.3.1709; A.S.PD., *Università*, busta 522, stampa della scrittura in data 4.2.1716 (copia in A.S.VE., *V Savi, II Serie*, busta 122, fasc. Padova).

<sup>80</sup> A.S.PD., *Università*, reg. 102, cc. 70v-71r, parte 2.1.1704.

<sup>81</sup> A.S.VE., *Quarantia Civil Nuova*, reg. 98, 27.5.1704 e 27.9.1704.

eleggere due nuovi Gastaldi nelle persone di Antonio Ormelle e Francesco Mazzucato, legali rappresentanti di due ditte di piccole dimensioni<sup>82</sup>.

Il sistema di rotazione delle cariche funzionava, dunque, piuttosto a dovere, considerato che queste non erano appannaggio esclusivo dei mercanti più importanti. La vera e propria impostazione politica veniva però data dal Contraddittore, cui spettava il ruolo di relatore nelle deliberazioni assunte dall'intero Capitolo e che partecipava ai lavori dell'organo esecutivo, ossia della Banca. In questo senso, credo che la figura del Varese, la cui impostazione ideologica è ravvisabile chiaramente nella citata scrittura del 1716, abbia influito in maniera determinante nelle vicende giudiziarie del 1704.

Ulteriori differenziazioni interne all'universo dei mercanti-imprenditori sono purtroppo destinate per ora a sfuggirci. L'impressione è che si trattasse di un gruppo piuttosto compatto, consapevole degli interessi comuni e pronto a difendere senza ombra di reverenza le proprie ragioni di fronte a chicchessia. A giudicare dall'ordine, il rigore e la completezza che contraddistinguono il suo stesso archivio (cosa del quale lo storico non può che compiacersi di cuore) l'Università dell'Arte della Lana di Padova rimase fino alla fine dell'Ancien Régime l'espressione pubblica e tutt'altro che anacronistica di un mondo produttivo dinamico e vitale.

<sup>82</sup> A.S.PD., *Università*, reg. 102, cc. 132-133.